



Percorsi della memoria

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXII – 2021

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF † (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MARIA MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), DONATO PIROVANO (Università di Torino), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARAŃSKI (University of Cambridge, University of Notre Dame), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI † (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Côte d'Azur), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

CHIARA TAVELLA (coordinamento), LORENZO RESIO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, VALENTINA COROSANITI, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DIMAURO, GIOVANNI GENNA, CARLANGELO MAURO, THOMAS PERSICO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori/*Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

PERCORSI DELLA MEMORIA

Storia e storie nella letteratura testimoniale

Introduzione e cura di Rosa Maria Grillo

XXII – 2021

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXII – 2021

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

© Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it
C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)
c/o Prof. Carlo Santoli, Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione
c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, rivistasinestesia@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di Studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa / *Typesetting and printing*
a cura di PDE s.r.l.
presso Mediagraf Spa
Noventa Padovana (PD)

Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2021
Gli e-book di Edizioni Sinestesia sono pubblicati
con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

INDICE

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione*

MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* 15

ROSA MARIA GRILLO, «*Tornare. Mangiare. Raccontare*». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* 29

LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* 45

STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* 59

ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'L'esile filo della memoria'* 77

GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* 93

MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* 107

ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* 121

CHIARA TAVELLA, «Modestissime» memorie di una «grafofla» antifascista	139
ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano	155
ALDO MARIA MORACE, <i>Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo</i>	169
DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese	185
MARIKA BOFFA, <i>La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini</i>	199
ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». 'Pane duro' di Silvio Micheli	215
LORELLA MARTINELLI, <i>La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità</i>	227
CAMILLA CATTARULLA, <i>Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo</i>	239
LAURA MARIATERESA DURANTE, <i>La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi</i>	255
ANNAMARIA SAPIENZA, <i>Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli</i>	269
GENNARO SGAMBATI, <i>Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'</i>	281
MICHELE BEVILACQUA, <i>Les marques de subjectivité dans le discours francophone de temoignage de Roberto Saviano</i>	293

ILARIA MAGNANI, <i>La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina</i>	309
GIORGIO FICARA, <i>Le avventure di Casanova</i>	323
ELEONORA RIMOLO, <i>Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento</i>	333
APPENDICE	
NICOLA BOTTIGLIERI, <i>Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980</i>	349
<i>Sommari/Abstract</i>	365

Aldo Maria Morace

UN CASO (MISCONOSCIUTO) DI LETTERATURA TESTIMONIALE:
NICOLA PALERMO

A un'assenza che è presenza più di prima

È una inammissibile ingiustizia: la prosa carceraria del Meridione d'Italia – scaturita dalla partecipazione cospirativa alle rivoluzioni del Quarantotto e dalla disumana persecuzione borbonica che ha voluto annientarla – è stata rimossa o negletta o relegata a mera appendice documentaria dalla storiografia letteraria, che ha invece focalizzato e reso dominante, spesso enfatizzandola, quella originata dalle rivoluzioni del 1820-21 e dalla repressione austriaca. Sfilano così nella categorizzazione della memorialistica o della letteratura testimoniale i nomi di Pellico, di Maroncelli, di Pallavicino, di Confalonieri, di Arrivabene, ma non quelli – che ben più hanno sofferto nella atroce detenzione – di Cesare Braico, di Sigismondo Castromediano, di Antonio Garcea, di Nicola Nisco e di Carlo Poerio (nei suoi risvolti epistolari).¹ Il sacrificio della migliore intelligenza meridionale deve essere ancora approfonditamente focalizzato e riconosciuto nello spaventoso prezzo che ha pagato – a livello individuale, familiare e patrimoniale – per l'affermazione delle istanze liberali e unitarie e nella lotta contro la tirannide vessatoria della monarchia borbonica, che l'ha sotterrata e annichilita nelle latebre dello “Spielberg dell'Irpinia” (definizione icastica ma inappropriata, vista la ben maggiore violenza contro i prigionieri politici che veniva perpetrata a Montefusco). E senza il successo dello stupendo romanzo storico di Anna Banti, *Noi credevamo* (e del troppo lodato film di Mario Martone che da esso è stato tratto, con inaccettabili distorsioni ambientative), la coltre fasciante del silenzio sarebbe gravata più pesantemente sull'enorme prezzo di sofferenza fisica e psichica pagata dai patrioti meridionali. E non a caso Lucia Lopresti ha tratto l'ispirazione nar-

¹ A.L. GIANNONE, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in «Critica letteraria», XL, 155, 2012, pp. 289-306.

rativa di tanta parte delle figure e delle vicende che popolano il suo romanzo dalle lettere e dai documenti superstiti a lei pervenuti dal nonno, Domenico Lopresti, uno dei reclusi politici più martirizzati dai Borboni, che la nipote ha corroborato con l'attenta consultazione delle testimonianze carcerarie prodotte dai compagni di pena dell'avo, orchestrando con superba diegesi l'affresco di una vita vissuta nel culto dell'Italia unita (anche nella fase dolorosa, e seriore, della cocente disillusione storica patita) e inscrivendosi potentemente nella linea narrativa – pur così densa di esiti altissimi – della dis-unità d'Italia.

Fra le fonti più fruite dalla Banti si situa la testimonianza esemplare di narrazione e di denuncia – purtroppo poco o punto conosciuta – che delle disumane vessazioni borboniche, consumate all'interno delle carceri contro i detenuti politici, era stata data da Nicola Palermo. Per lunghi otto anni recluso – insieme a Domenico Lopresti e al meglio dell'intelligenza meridionale – a Montefusco e a Montesarchio, i due più famigerati istituti carcerari della tirannide borbonica, il patriota calabrese (nato a Grotteria il 28 dicembre 1826 e morto a Siderno il 10 marzo 1876)² era stato condannato a trent'anni di reclusione dura, commutatagli da una precedente, che lo mandava a morte. Dopo essere stato 'graziato' il 27 dicembre del 1858 dal sovrano, che però lo inviava arbitrariamente, insieme ad altri sessantacinque compagni di pena, in esilio coatto in America, e dopo una rocambolesca liberazione, che era avvenuta con l'approdo nella cittadina irlandese di Queenstown il 6 marzo 1859, Palermo – una volta stabilitosi a Firenze in asilo temporaneo, presto interrotto dalla partecipazione all'impresa dei Mille – aveva scritto *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati in Montefusco*: un rovente ed esemplare *j'accuse* volto a ribaltare le *fake news* che i Borboni tentavano (invano) di accreditare presso la coscienza civile degli stati liberali europei.

Nel secondo dei luoghi di pena che lo avevano 'ospitato' con sevizie torturanti, Palermo aveva scritto buona parte di un fluviale romanzo sociale in tre volumi, *L'ipocrita ossia i misteri della Calabria nella ultima dominazione borbonica*, che fu anche un modo di esistere e di resistere, esorcizzando la disperazione del tempo interminabile, e che costituisce tra l'altro la nascita vera e propria, oltremodo tardiva, del genere letterario in Calabria. Rimasto interrotto per la sopraggiunta e insperata liberazione, e una volta recuperato fortunosamente il manoscritto, come racconta nella *Prefazione*, l'autore l'aveva robustamente rivisto e integrato nelle pagine già scritte (le prime due parti) e

² La vita sofferta di Nicola Palermo, di suo fratello Nicodemo e del padre Giovan Battista, "moschettieri" della libertà e della patria unita, è stata appassionatamente ripercorsa da E. BARILLARO, *I Palermo da Grotteria. Una famiglia di patrioti*, Casa del libro, Cosenza 1965.

completato con una terza e più estesa, scritta a ridosso della stampa, per complessive quasi mille pagine;³ ed era stato da lui categorizzato come ‘romanzo sociale’ in quanto si proponeva di mostrare intero il volto della vita in Calabria (dalle malversazioni feudali dei potenti alla loro connivenza con la criminalità organizzata e al peso mortifero esercitato dalla gerarchia ecclesiastica nella vita dei paesi) per «illuminare le masse» e rimuovere «pruneti e tenebre».

Nell'*Ipocrita*, che si svolge dal giorno di Ognissanti del 1837 ai primi del gennaio 1840, Nicola Palermo mette in scena l'oppressione esercitata sulle classi povere da un avvocato disonesto, il dottor Cavilla, che si arricchisce vessandole in ogni modo, e da un prete lussurioso, che vorrebbe giungere a possedere la formosa Lisetta, promessa sposa del mite pecoraio Carlo e protetta dalla benefica signora del paese, una vedova presso la quale è a servizio. A questo fine di denuncia è predisposto l'intero intreccio narrativo, che nella sua manichea contrapposizione fra oppressi e oppressori sviluppa una sequenza insistita di trame tenebrose e criminali, tutte facenti perno sui due personaggi-emblema, l'avvocato e il prete-ipocrita, creduto santo ma in realtà tartufesco abisso di nequizie. Lo schema è latamente manzoniano, con il concupiscente religioso che fa eseguire il rapimento di Lisetta per poterla piegare alle sue voglie, ma la benefica vedova sventa l'intrigo e provoca il pentimento di una suora di casa, presso la quale la ragazza è stata allocata; e lo stesso avviene per il prete, che si chiude in convento per espiare nell'ascesi. Parallelamente alla principale scorre la vicenda di Teodoro e Norina, che non possono giungere alla sospirate nozze dapprima per il peso soffocante degli usi paesani, e poi perché il giovane barone, accusato di cospirazione carbonara per le mene dell'infernale prete, deve fuggire in esilio; e quando il sovrano concede il ritorno, la giovane, ammalatasi di tisi, muore, lasciando Teodoro in una immedicabile solitudine, dalla quale passerà all'olocausto nella rivoluzione del '48.

Colma di digressioni e di elucubrazioni autoriali e di note a piè di pagina – finalizzate a documentare il sostrato socioantropologico calabrese ed a esplicitare gli idiotismi lessicali e sintattici – la diegesi procede monocorde nella sua divisione manichea tra sopraffattori ed oppressi, però ben restituendo il soffocante afrore paesano (con i suoi pregiudizi, i pettegolezzi, il culto smodato e ridicolo dell'onore) e la condizione oggettuale della donna, sottoposta alla rapina sessuale dei padroni e al dispotismo paterno, originato da assurde gelosie che si

³ N. PALERMO, *L'ipocrita, ossia i misteri di Calabria nell'ultima dominazione borbonica*, I-III, tip. Ribera, Messina 1867-69, in quarantaquattro capitoli (I-XV, pp. 340; XVI-XXVIII, pp. 270; XXIX-XLIV, pp. 400). Il romanzo è stato ristampato dall'ed- Pancallo di Locri nel 2016.

traducono in medievali restrizioni, dovute all'ossequio delle consuetudini più viete e arcaiche. Era obiettivo primario del narratore dimostrare che l'arretratezza oltraggiosa della Calabria era originata dalla pessima gestione del governo borbonico, che invece di promuovere lo sviluppo ne perpetuava la condizione feudale, ritenendo che essa fosse funzionale a intercludere la circolazione delle nuove linfe culturali e il propagarsi dei conati rivoluzionari. Dunque, né scuola, né strade, né servizi sanitari, né assistenza sociale, né promozione di industrie; e, per lo stesso fine, veniva lasciato intero il campo alle vessazioni dei proprietari sui loro subalterni, all'abuso dell'usura, alla sopraffazione dei deboli mediante l'uso distorto della legge e del ceto ecclesiastico come *instrumentum regni*. Fervido credente nella portata rivoluzionaria del messaggio evangelico, Palermo individuava in questo ceto parassitario e tartufesco (espropriato provvidamente nel suo patrimonio terriero e immobiliare dalle leggi della nuova Italia) la causa maggiore della debolezza statale e la concausa del perdurare della Calabria nel suo atemporale sottosviluppo.

Ma al di là della accentuata e inutile verbosità, della fastidiosa dilatazione dialogica, della elementarità di tratteggio e di progressione dei personaggi, è da riconoscere che la terza parte del romanzo, scritta nei primi anni di vita del nuovo stato unitario, mostra aspetti di notevole interesse. Appaiono sulla scena Ferdinando II e il ministro Del Carretto, intenti a esercitare il loro occhiuto potere di repressione antiliberal; e la storia vissuta traspare dalla viva rappresentazione delle perquisizioni domiciliari, degli arresti e degli esili, realizzando in buona parte l'ambizione autoriale al vasto affresco storico-sociale. Né mancano di essere espressi i primi fremiti di delusione storica, quando si constata che i borbonici sono tornati a essere il perno dell'amministrazione nel nuovo Stato, che ha comunque bisogno di tempo per poter mutare la situazione, data la sua giovane consistenza. Ma soprattutto, focalizzando i mali della Calabria in modo crudo e impietoso, Palermo si sofferma sull'esistenza della *'ndrangheta* (che per la prima volta appare distesamente in un testo narrativo), mettendone a nudo con efficace rappresentazione i meccanismi e le connivenze su cui essa si fonda. Ancora più interessante è che l'autore segua un suo personaggio brigantesco all'interno delle carceri, dove impera la camorra, con mimesi non banale del linguaggio degli adepti e con ostensione crudele delle esecuzioni criminali che la 'cupola' decreta e fa eseguire, nel disinteresse dello stato borbonico. E così Palermo ha modo di effondere appieno la sua vena riformistica contro un sistema carcerario che tutto è, ma non redentivo, e contro la pena di morte, che lui avrebbe però affrontato impavidamente da patriota, se la condanna emanata dal tribunale borbonico fosse stata mantenuta.

È un sottaciuto rimando al *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati in Montefusco*,⁴ la narrazione testimoniale («storia del martirio e de' martiri», la definisce l'autore) più intensa e rivelante che sia stata prodotta in materia, sebbene pressoché sconosciuta. Scritta a caldo, subito dopo la liberazione dell'autore, racconta nobilmente la vicenda di un folto gruppo di patrioti meridionali, liberali e unitari, tratteggiando dall'interno un'esperienza quasi decennale di reclusione nei peggiori bagni penali della monarchia borbonica. In venticinque capitoli viene ripercorso tutto l'arco della detenzione, dal momento della carcerazione (23 giugno 1851) a seguito della partecipazione al moto rivoluzionario del 1848 (quando da Napoli si recò a Grotteria per coadiuvare la spinta insurrezionale, poi abortita) sino ai primissimi mesi del 1859 quando – a seguito di un decreto di 'grazia' da parte del re – Nicola Palermo insieme a Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Giuseppe Pica e altre decine di condannati, venne trasferito dal bagno penale di Montesarchio (dopo quaranta mesi passati in quello, famigeratissimo, di Montefusco) prima sul vapore *Stromboli*, poi sulla nave americana *David Stewart*, che doveva condurli in America, in esilio forzato. La ferma ed incruenta opposizione degli esiliandi fece sì che il capitano – impaurito delle possibili conseguenze, una volta giunti a New York – li sbarcasse il 6 marzo 1859 a Queenstown, in Irlanda; e con la partenza da questa ospitale città si chiude questa captante prosa testimoniale, che meriterebbe ben altra conoscenza, rispetto a quella che non ha mai avuto, essendo fra le poche che faccia rivivere con rara efficacia – supportata dalla nuda inclusione di regolamenti carcerari e di dati documentali – le condizioni aberranti di vita dei detenuti politici nei penitenziari borbonici.

Il *Raffinamento della tirannide borbonica* si snoda lungo quattro macrosegmenti, dissimili per estensione e impatto sul lettore: I-V (dalla condanna al viaggio per Montefusco); VI-XVI (i quaranta mesi trascorsi a Montefusco, con la fenomenologia dell'annichilimento e del tormento che vi si applicava); XVII-XX (i tre anni e più passati a Montesarchio e compresi nella macrosequenza più breve – appena quattro capitoli – perché vissuti più umanamente); e, infine, XXI-XXV (quella a maggiore tasso di azione narrativa, perché delinea il passaggio dalla galera all'esilio, con il sagace ricorso finale al diritto internazionale, che consente di sfuggire agli artigli borbonici). È una scrittura non memorialistica, non da 'ricordanze', ma piuttosto da *memoir*, per usare una moderna tipologia, che lega il *Raffinamento* all'autenticità del vissuto, alla

⁴ N. PALERMO, *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati in Montefusco*, D'Andrea, Reggio 1863 (= *Rtb*). Parte del testo era stato precedentemente pubblicato nel 1860, a puntate, nella «Nazione»; e ora, nel 2017, è stato ristampato dall'ed. Pancallo di Locri.

verità emotiva e non a quella puramente fattuale. L'attestazione è data proprio da Castromediano nel suo *Carceri e galere politiche* quando, a proposito di Nicola Palermo, scrive che fu tra coloro che lo precedettero sul tema, ma che «trascinato dalla corrente, divagò, si distrasse e non disse tutto, né tutto per filo e per segno con esattezza», talvolta trascurando cose importanti, altre volte rendendole più «vivide», ma avendo il merito di fermare nel suo volume fatti e circostanze, nomi e date e cifre che poi hanno aiutato le scritture seriori.⁵ Perché la narrazione di Palermo è, in effetti, l'unica scritta a caldo, subito dopo aver eluso l'esilio in America e prima del compiersi dell'Unità, come si evince dal testo:⁶ ma non da 'giornalista' (la definizione è di Castromediano) ma da scrittore dotato di capacità diegetica e descrittiva, come mostrerà poi anche il suo romanzo (di contro agli squallidi versi interpolati, purtroppo, nel *Raffinamento*). E non è solo una testimonianza, vissuta sulla propria pelle e trasmessa con forza emozionale: vuole essere – ed è – un atto militante di denuncia, uno strumento per contrapporsi alla propaganda filoborbonica, che era giunta fino a risuonare nel parlamento inglese, e per coadiuvare le voci alte e ferme che impedivano alla coscienza liberale europea di acquietarsi nel silenzio o nella rimozione di quanto filtrava da quelle terre torturate.

La vivezza rappresentativa del vissuto è già nell'*incipit*: il 17 maggio 1848 Palermo salva la vita, a Napoli, «facendosi calare giù in un pozzo», poi imbarcandosi sotto falso nome per Messina e acquantierandosi, infine, nel paese natale «per dar mano alla rivoluzione», presto abortita in tutta la penisola. Ha inizio la «più crudele e sporca persecuzione» che si possa immaginare e che colpisce l'intera famiglia Palermo: Nicola sfugge alla cattura nell'aprile del 1850 dandosi a «una vita raminga»; si costituisce due mesi più tardi, insieme con il fratello Nicodemo, avendo creduto alle false promesse del generale Nunziante. Vengono tradotti ambedue nel Castello di Reggio, la prima di una dolorosa sequenza di

⁵ S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie*, R. Tip. Ed. Salentina (f.lli Spacciante), Lecce 1895, I, pp. 13-4.

⁶ Sicuramente abbozzato nel carcere di Montesarchio, almeno per ciò che riguarda appunti e documenti, e poi a Queenstown, fu redatto a Firenze nell'autunno del '59 e solo parzialmente pubblicato l'anno successivo nella «Nazione». Quando Palermo decise di stamparlo in volume (dopo averlo messo da parte per partecipare all'impresa dei Mille e ai primi passi della nuova Italia), con scelta felice – al contrario di quella poi compiuta sul corpo del romanzo – decise di lasciarlo immutato, ritoccandolo solo in qualche punto, in modo da conservare il calore della narrazione redatta in immediata contiguità temporale con la conclusione della vicenda, e dunque prima del compimento unitario, sebbene il *Raffinamento* sia stato licenziato per la stampa quando già si era realizzata la speranza di una vita, quella per la quale aveva stoicamente sopportato i patimenti rivissuti nel *memoir*.

ben «25 carceri» diverse; e ha principio la processione vessatoria di funzionari dell'apparato borbonico, tutti accomunati dalla crudeltà comportamentale. Poi «suonò l'ora mia»: al termine di un processo-farsa, il 26 maggio 1851 la Gran Corte Speciale della Calabria Ultra lo condanna a morte e Palermo non sfugge, quando è solo, allo sconforto di un momento di disperazione, presto rimossa dalla commutazione della pena in trent'anni di carcerazione dura e dalla speranza che «avrei veduto la rigenerazione del mio paese». La mattina del 23 settembre inizia il trasferimento verso Napoli: incatenati a coppia, a piedi «avanzammo processionalmente, spettacolo miserando di tutto un popolo»; a tratti subentra l'uso di asini o carrozze, ma dormendo sempre in letamai degradanti e subendo angherie dagli sgherri fino all'arrivo nel 'bagno' napoletano del Carmine, il 17 ottobre, dove furono 'ferrati' – sempre a coppia – con una catena a sedici maglie, del peso di cinquanta libbre (circa ventitré chili), e vestiti con la divisa rossa dei galeotti (*Rtb* 29-30).

L'orrore di quei sotterranei – accresciuto dalla forzata «compagnia della «perduta gente», i condannati per «i più atroci delitti» che si possano immaginare – non è che una breve tappa: la mattina del 23 ottobre, su una «barchetta doganale», sono «condotti nel gran Bagno di Procida, luogo destinato a espiare la pena». Rumori, colori ed echi dell'inferno dantesco affollano la descrizione, efficacissima, che Palermo fa delle tre 'perle' carcerarie della repressione borbonica (Nisida, Ischia e Procida), assordate dal «continuo rumore» di centinaia e centinaia di catene e rese insoffribili «da miriadi di grossissimi insetti», perché i reclusi sono stivati in umidissime grotte scavate nelle rocce scogliose, un tempo «tomba dei morti» e ora «tomba dei vivi». Nel bagno di Procida, quello cui è destinato Palermo, in pochi anni lasceranno la vita – «col ferro al piede e i più consunti per manco d'alimento» – ben centoventi uomini, relegati in quella galera dal governo borbonico per reato d'opinione politica. E quelli che vi sopravvivono si aggirano «nudi, macilenti, pallidi, estenuati», mentre intorno a loro si consumano le «più turpi e luride azioni» per effetto della promiscuità ineludibile con i peggiori criminali, resi ancora più brutali e spietati dall'orrore in cui vivono, da bestie feroci e non da uomini. «Dotti nei più abominevoli vizi», marciscono nella miseria senza possibilità alcuna di riabilitazione – come pure sarebbe interesse della società – e dunque condannati ad essere «schiuma di ogni vizio e contagio corruttore». Non vi è giorno in cui non vi si aggiungano «nuovi tormenti e nuovi tormentati; non è ora in che non si sentano nuove pene, nuovi tormenti; non momento in che non si veggano o non si sappiano o risse, o ferite od omicidi» (*Rtb* 37).

Dopo tre mesi di questa non-vita, la mattina dell'8 febbraio 1852 la nave borbonica *La Rondine* preleva dai tre bagni carcerari cinquanta detenuti

politici da inviare a una nuova destinazione di pena, prima sconosciuta, poi sussurrata con terrore: «Monte Fusco», che gela il loro sangue perché coniugata con una morte certa. L'ingresso nel porto di Napoli è posticipato fino alla mezzanotte per evitare problemi di ordine pubblico, ma la «dimostrazione d'affetto», lugubre e commovente, ci fu lo stesso, e Palermo disegna visivamente un quadro non dimenticabile: «centinaia di navicelle cariche d'uomini» circondano la nave, tenute a bada da un «immenso sciame di sgherri, facenti in barcacce cerchio al Vapore»; e tutto avveniva «fra un cupo e terribile silenzio rotto soltanto dal tonfo dei remi» (*Rtb* 42-3). Poi è il momento dello sbarco, nel movimento convulso della sbirraglia, ben colto in insistita sequenza asindetica: fra il «triste rumore delle catene», il luccicare delle baionette e «il bagliore delle torce a vento», che conferiscono alla scena «il segno d'un ferale apparato, di un corteo funebre». Il resto della notte trascorre per i prigionieri in un letamaio cui fa da pavimento una «putrida e putentissima paglia», che con il suo fetore impedisce il sonno. Domina in tutti la consapevolezza che si sta consumando contro di loro un terribile sopruso legale: «per l'orrore che aveva ispirato» allo stesso governo borbonico, il carcere di Montefusco era stato abolito come tale dal 1845, mentre ora veniva ripristinato con «l'intento di sbarazzarsi di noi», nella ormai consueta e deietta mistione con i criminali comuni e, al tempo stesso, tentando maldestramente di accreditare in Europa «l'atrocità di quel fatto» come una misura volta a migliorare la reclusione di Carlo Poerio e dei suoi compagni di pena. Ma nelle mani di un governo «fedifrago» e «immorale», «chi di noi poteva reclamare la legge là dove la legge non era che parola morta?» (*Rtb* 48).⁷

L'impatto è terribile e reso con sensorialità asciutta e potente. Giunti a destinazione la notte del 9 febbraio 1852 nel «miserrimo paese», spopolato dalla neve e dagli «impetuosi e diaccianti venti», sono presi in consegna da una schiera di «aguzzini, tutti dalla sinistra cera», e da un comandante dalla bocca del quale non usciva parola «che non fosse villana o indecente, non altra gentilezza che non fosse bestemmia e insulto». Già estenuati «per fame, per veglia, per disagi, per patimenti, per freddo» (*Rtb* 53), sono fatti spogliare «all'aria nivea» per l'ispezione della persona, dopo essere stati privati di tutto quanto pertiene alla lettura e alla scrittura. Poi vengono allocati nel

⁷ Il viaggio di cinquantadue miglia si compie con estrema rapidità, senza alcuna sosta per i bisogni corporali, «a quattro a quattro cacciati dentro a chiuse carrozze», legati in un «quadrato congiunto per tormenti di ferri e sotto la regia implacabile e armata di un ispettore cosentino, Giuseppe Campagna, che dantesca mente «ti pareva lo spirito del male evocato dalle bocche infernali per tormento di umanità» (*Rtb* 49).

piano che si sviluppa dieci metri sotto il livello stradale: una grande cava in cui la luce non sconfigge le tenebre e con un pavimento di pietra viva, invaso dal «muschio degli antri»; e le mura sono nere, con concrezioni di salnitro (per le acque che «giù lagrimanti congelano»), e talmente stillanti di umidità che già al quarto giorno ben venti fra i cinquanta nuovi arrivati sono ammalati e «incapaci di lasciare i propri giacigli», rendendo tristemente valida la verità del detto popolare secondo cui da Montefusco «non esce chi entra se la mano di Dio nol sostiene» (*Rtb* 51: e così avvenne per tredici di loro). Era uno spettacolo straziante vedere Carlo Poerio oppresso, giorno e notte, da una tosse ininterrotta e confinato nel letto, con accanto il compagno di catena che non poteva da lui disgiungersi; ed altri – come Palermo enumera nel cap. XVI – erano deliranti per febbri, o ammalati di sciatica, o di reumatismi generalizzati, o di infezioni intestinali, o di emiplegia (Michele Pironti), o di tumori della pelle, o di cecità, o di tisi letale, o di rottura dell’anello inguinale (ben diciassette, per lo sforzo di trascinare la catena per mesi e mesi) o, come nel caso di Stefano Mollica, di un attacco di tifo che lo porta in fin di vita e all’estrema unzione, ma che non lo preserva dall’essere nuovamente ‘ferrato’ per ordine dell’intendente, sebbene ormai in agonia.

Le sevizie fisiche sono terribili: la privazione della luce, che rivedono solo dopo due mesi, quando vengono trasferiti in un piano superiore dell’edificio; le nidiare di topolini che piovono dall’alto ogni notte; l’assedio pullulante di «sozzi insetti» (*Rtb* 73); la brodaglia immangiabile che costituisce la zuppa; la proibizione, per non breve tempo, delle ore giornaliere all’aria aperta nel ‘vaglio’, sebbene previste dalle norme; il sovraffollamento invivibile nelle «mude» ristrette, le celle in cui devono in qualche modo costiparsi, interamente occupate dai letti quando dormono (mentre di giorno vengono tolti, per poter cucinare in fornelli di latta quanto acquistano a prezzo doppio dagli sbirri) e del tutto invivibili durante i calori estivi; l’essere incatenati al ‘puntale’, quando si è malati in ospedale, anche se non si ha la forza fisica per muoversi e per muovere il peso di quel greve apparato di ferro; e, soprattutto, la vessazione suprema dell’essere sempre legati a una pesante catena, che per un intero anno ha congiunto il singolo recluso a un altro fino al 3 aprile 1853, quando le sedici maglie sono state ridotte a quattro, ridando a ognuno la libertà di muoversi autonomamente nello spazio carcerario, mentre prima era «privo degli atti più semplici della sua volontà» (*Rtb* 81).

Pesano ancor di più le angherie psicologiche, soprattutto quelle gratuite e più oppressive perché non dettate da precise norme regolamentari, come ad esempio il comando di tenere aperti gli scuri nei rigori dell’inverno e di tenerli chiusi nei giorni canicolari. Le umiliazioni quotidiane, i tormenti mo-

rali creano un microcosmo che la convivenza rende ossessivo, non immune da interne frizioni, e fortemente ansiogeno: esemplificando, Palermo cita la propria patologica insonnia, che lo induce a distruggere con un pugno il ticchettio di un orologio di Castromediano;⁸ e per questa via si può arrivare anche – come avvenne nel caso del giovane Michele de Gennaro – al deragliamento della ragione e al suicidio, per una vita che «non era per noi altro che morte, ma senza poter godere il non turbato sonno del sepolcro» (*Rtb* 79), delineata con forza narrativa mediante le vicende drammatiche che si consumano dentro le sue mura. Al di là della libidine dell'odio protervo, riversato dai torturatori contro i nemici della patria, al di là degli scostumati oltraggi verbali dei secondini, al di là dell'efferato sadismo delle fustigazioni talvolta inflitte sulla base di false accuse,⁹ ciò che più pesava sui reclusi era la difficoltà estrema di corrispondere con le loro «desolate famiglie»: si poteva scrivere a cinque per volta, sotto occhiuta sorveglianza, e ogni missiva, in entrata o in uscita, doveva essere valutata (e spesso, con prassi inappellabile, distrutta) e sempre riprodotta in triplice copia, prima di essere consegnata o inoltrata. Non si trattava solo di demenzialità burocratica, comprovata con oculute interpolazioni – nel corso degli undici capitoli imperniati sulla vita carceraria a Montefusco – dalla nudità testimoniale, scabra ed efficace, dei documenti trascritti: era una modalità di annichilimento vessatorio, che si applicava ancor più nelle procedure torturanti messe in atto quando i detenuti erano chiamati a ricevere le visite dei congiunti. Ogni volta venivano ispezionati i corpi, le celle, «le materasse», le casse dei detenuti, alla ricerca di qualche nascosta e «criminosa carta», al punto che si giunse a togliere a Michele Pironti le bende che lo fasciavano, non trovandovi che «sanguinanti e vive piaghe» (*Rtb* 106).

⁸ Ma la vera via di salvezza è la pratica della poesia (della quale trascrive alcuni lacerti, certamente non memorabili, nel cap. xv), che «non soffre né ceppi, né ferri», «si crea un mondo da sé medesima, [...] abbraccia l'universo e signoreggia e Terra e Cielo» (*Rtb* 137).

⁹ Come è il caso di Antonio Garcea, accusato (falsamente) di avere dato insieme a un altro detenuto delle sonore «ceffate» a un «quartigliere»: «Ahi! ancora parmi di sentire i colpi della frusta che senza ressa e senza misericordia cadevano sulle ignude sue spalle! quel giorno fu un giorno di lutto per tutti noi; un cupo silenzio regnava: chiuse le finestre; ciascuno assiso sul proprio giaciglio, si turava le orecchie per non sentire i lunghi gemiti che involontariamente uscìr doveano, ma ch'egli con forza soprannaturale, mordendo una pezzuola, cercava di frenare. Dopo 30 colpi succede un silenzio: la vittima nulla più sente; piega; il Dottore accorre, e vedendola quasi sfnita, ordina che più non si flagelli, ma che venga riposta dentro del criminale, e quivi alcuni de' suoi compagni a forza di sale ed aceto, per curarlo, strofinavano la carne ammortizzata» (*Rtb* 137).

Si favoleggiava – pur nella consapevolezza che ciò era impossibile – di «segrete corrispondenze, scritti incendiarii che dal bagno doveano uscire per far scoppiare rivoluzioni, o concertare evasioni».¹⁰ E se non c'erano, era necessario inventarli, fabbricarli: il sergente Ghezzi tenta artatamente di indurre alcuni detenuti ad aderire a un progetto di evasione e, non riuscendoci, fa finta di raccogliere sotto una finestra dell'ospedale un rotolo di carte compromettenti, vergate *ad hoc*. Salvo qualche confortante e subito punita eccezione,¹¹ i secondini sono una rete di spie protese a captare rivelazioni utili alla sicurezza dello Stato, incentivando i più deboli a propalare false delazioni (rese incredibili dalla «balordaggine delle calunnie stesse») per consentire al governo di motivare all'Europa l'adozione necessitata di misure eccezionali. La ricompensa promessa è naturalmente la grazia concessa dal Re, se si prostituiranno a chiederla; e il prezzo è quello del tradimento perpetrato. È un trarre profitto dall'incrudirsi della condizione dei compagni di pena e delle loro famiglie, sottoposte a sadiche persecuzioni: alberi, case e poderi vengono abbattuti o bruciati, cercando anche nelle pareti e nei pavimenti «i supposti oggetti criminosi». Vengono incarcerati per lungo tempo i loro parenti sulla base di semplici sospetti di colpa: avviene con i fratelli Nisco, per l'ipotizzato complotto che sarebbe stato ordito da Nicola contro la persona del Re; e con il padre settuagenario di Palermo, segregato e proscritto per due anni da casa

¹⁰ Con risvolto comico, poi ripreso dalla Banti in *Noi credevamo*: era una vigilia di Pasqua «e per rompere quella montonia che ci pesava sull' animo, e per dimenticare per poco, se mai era possibile, quel nostro penosissimo stato, pensammo di far pranzo comune nel dì della festa. Or dunque la sera della vigilia mentre si grattugiava il formaggio pel di dopo e noi la passavamo fra scherzosi parlarì, ecco in un sibilo udiamo un rumor di chiavi, un disserrarsi con fracasso delle quattro porte ed irrompere precipitosamente dentro una falange d'uomini in arme – Ah nemici del Re, – entrò gridando il Comandante – ah scellerati e tanto ardite con un De Franco? – Noi tutti restammo trasecolati; non sapevamo chi di noi avesse commesso azione per la quale si menasse tanto rumore, e l'un l'altro ci guardavamo in silenzio; quando tra noi fu, chi fatto ardito disse: – Ma in che mancammo... – In che? — di rimando furente il Comandante – In che? A me, scellerati, la lima... – Conoscemmo allora l'errore in che quei miserabili eran caduti, e freddamente fu chi di noi per risposta si diede a grattugiare, e disse: Ecco la lima. – Ma questo non bastando, l'Ispettore ritrasse in mezzo alla via, per udire se il rumore prodotto dalla grattugia fosse lo stesso che sembrava venir da lima» (*Rtb* 76).

¹¹ Come è il caso di un carceriere buono, Pirichella, che in una lettera a un collega «sfovasi col dire quanto avea sofferto in quei quattro mesi in cui era forza di farla da carceriere ad uomini da lui tenuti siccome esempio di tutta virtù». Essendo stata la lettera intercettata, e lui accusato di simpatia per i detenuti politici, «fu arrestato, sostenuto in prigione e poi condannato a subire il flagello in cento battiture. Ahi! che l'avanzata età e la gracile salute del martirizzato non poté resistere a tanto flagello! Egli morì poco dopo, e lasciò nel lutto e nella squallida miseria moglie e figliuoli!» (*Rtb* 87-9).

perché sospettato, dopo la sua visita ai figli incarcerati, «come messo d'una corrispondenza criminosa tra il bagno di Procida e quello di Montefusco». È un regno – postilla l'autore – che ha eretto a sistema l'ignoranza come strumento perché il popolo «non sappia qual sia il vero dritto dell'uomo» e, dunque, la dignità umana (*Rtb* 108). Non rimane che sperare nella «civile Europa» perché voglia assecondare «il voto dell'italiana nazionalità»; né può essere imputata ad inerzia endogena l'impossibilità di scuotere «l'esecrato giogo borbonico», come attestano «le vedovate famiglie, le carceri gremite di vittime, [...] i paesi del mondo tutto che veggono sul proprio suolo, a centinaia, a migliaia, ramingare proscritti Napoletani e Siciliani» (*Rtb* 123-24).

Eppure l'orrendo cimitero di vivi, qual è Montefusco, non sembrava abbastanza al governo «che si reggeva sul capriccio e sul timore»: era necessario, per i sadici funzionari borbonici, che i prigionieri politici fossero confinati «in luogo da esseri umani non abitati, sì che anco da lungi umano viso non potessimo vedere»; e tre anni di lavori avevano, a tal fine, trasformato in prigione di Stato il castello dei Davalos in Montesarchio. Il 29 maggio 1855, dopo quaranta mesi trascorsi nelle «mude» di Montefusco, si compie il trasferimento di trenta detenuti politici (puntualmente enumerati) con le ormai consuete e inutili precauzioni poliziesche. Ma è comunque un uscire a rivedere le stelle: la giornata è bellissima, come sentir «battere in sul viso libera la fresca brezza», e il perseguitato, «nell'oblio de' mali», si abbandona alla beatitudine dell'ammirare «lo spettacolo della natura» (*Rtb* 153). Sei celle, in tutto il maestoso edificio carcerario, sono destinate ad essere il loro microcosmo, essendo le uniche – per stupidità di zelo – da cui non era possibile percepire alcuna strada o abitazione del paese, in modo da resecare ogni possibile contatto, anche solo visivo. La logistica è però nettamente migliorata, nella calma di sepolcro che li fascia: non c'è più la mistione con i criminali comuni; non sono infestati dai «sudicissimi insetti»; ed hanno il permesso di coltivare piante e fiori nelle ore d'aria e di «tenere degli uccelletti». Come poi seppero, alcuni governi e l'opinione pubblica europea si muovevano in loro favore, sulla spinta delle esecrazioni di Gladstone e di Palmerston; e nel maggio del 1857 ben ottocento detenuti politici – tra i quali erano anche quelli reclusi in Montesarchio – furono invitati a recarsi in esilio in Argentina: solo pochi accettarono quest'atto di «sovrana clemenza», come Palermo lo definisce con ironia; e fu tale la riprovazione generale – suscitata da questo maldestro tentativo – che lo stesso governo lo cancellò con la sospensione e il silenzio (*Rtb* 160-61). Né ebbe sorte migliore l'ispezione di due inglesi nelle segrete di Montesarchio: al soldo dei Borboni, si proponevano di smentire con la loro relazione quanto si veniva pubblicando sui periodici europei circa

la inumanità del trattamento riservato ai reclusi per reati politici. Il tentativo abortì goffamente, provocando l'effetto opposto in Inghilterra e negli strati liberali della coscienza europea (*Rtb* 166); e l'eco crescente della riprovazione fece sì che si allentassero le proibizioni imposte ai detenuti, i quali poterono ricevere libri e scrivere più frequentemente a casa e in privato, sicché il tempo scorreva ora più rapido e umano e l'anima, nel caso di Palermo, era più libera di vagare mediante la poesia «pe' campi dell'Universo» (e, in prosa, attraverso la composizione del romanzo e, probabilmente, la stesura dei materiali preparatori del *Raffinamento*).

Inaspettata giunge la domenica del 9 gennaio 1859 – dopo quarantatré mesi trascorsi a Montesarchio, e i quaranta di Montefusco – la notizia della «grazia sovrana» che commutava la pena della galera in esilio perpetuo per novantuno condannati politici, dei quali tredici erano già defunti. Ma essa era seguita da un decreto ministeriale che imponeva arbitrariamente che l'esilio divenisse deportazione in America (pena non contemplata nel codice delle Due Sicilie) a spese del governo (*Rtb* 174). In questo modo la notizia della grazia sarebbe stata propalata in Europa e la disposizione ministeriale sarebbe rimasta segreta, raggiungendo l'effetto di confinare i prigionieri politici in una terra lontanissima e di liberarsi di loro, probabilmente per sempre; e subito ha inizio la diatriba legale, con la redazione di un verbale che sintetizza le giuste opposizioni dei graziati, mentre in quella stessa settimana moriva Ferdinando II. Il 14 gennaio, giorno di tempesta atmosferica, vengono a sapere che la destinazione finale sarà New York, con partenza il mattino seguente, quando il tempo è bellissimo, quasi a voler festeggiare l'evento, che però non riguarda – insieme ad alcuni altri – «l'infelice Domenico Lopresti». ¹² A Pozzuoli è concesso un commovente saluto alle famiglie là convenute; e poi, dato l'addio alla «patria terra» forse per l'ultima volta calcata (il racconto adotta il modulo della 'diretta' in *flashback*), gli esiliandi salgono su una corvetta a vapore, *Stromboli*, in attesa che avvenga il compattamento con i compagni di deportazione. Sono pagine intense perché è come se lo sguardo tornasse a vedere la natura con la freschezza di un contatto quasi primigenio: era notte e, dopo dieci anni, «noi vedevamo la volta del cielo rivestito di stelle» e «i crepuscoli bagnavano la nostra testa» con una brina ristoratrice; e non meno bello fu il mattino seguente, nell'incanto della luce e delle acque, screziato dalla consapevolezza che «doveva fra poco sparire da' nostri occhi per mai più rivederlo» (*Rtb* 185-86). Ben tre vapori sono im-

¹² «Egli, graziato, non poté godere di sua libertà. Or ridotto all'estrema miseria geme in un Criminale della Prefettura, e presso a perdere, ahimè! la vista. Invano protesta: invano implora d'esser curato in uno ospedale: nulla ottiene: nulla pietà è per lui» (*Rtb* 182).

pegnati nell'operazione, che coinvolge complessivamente sessantasei deportati politici, *more solito* capillarmente censiti e tutti «del passato quasi dimentichi», nel riflusso della nuova vita: è comunque una sorta di 'addio ai monti', vissuto come tempesta nell'interiorità di ognuno, di contro alla tranquilla placidità della natura. E nel momento del commiato, mentre si sancisce che il dispotismo è connaturato ai Borboni, chiunque di essi sieda sul trono, al tempo stesso si ribadisce – con formulazione predicente – che senza il riscatto delle terre meridionali, sottoposte per troppo tempo a un «orribile scempio», «invano la nostra invidiata penisola spera d'essere nazione», perché «i destini della libera e indipendente Italia stanno riposti là ove si muovono circa undici milioni di uomini» (*Rtb* 195-96).

Ed è il viaggio per acqua: con qualche eco dell'Ulisse dantesco, il 18 gennaio «eravamo a vista delle terre sarde, rette «da un Re che non è spergiuro» e sul cui suolo sventola «il vessillo dell'Italia libera», lo stesso che intravedono inalberato su un naviglio piemontese e foriero di un prossimo «riscatto». Si sgranano in successione – con efficacia di scrittura – il golfo di Lione, le Baleari e poi il continente spagnolo con la Sierra Morena, il capo Palos, la dantesca Gade, Malaga, lo stretto di Gibilterra e, sulla sinistra, le basse montagne del continente africano. Si giunge finalmente all'ancoraggio nella rada di Cadice, dove è negato agli esuli, che rivendicano il loro stato di uomini iberi, la discesa a terra, mentre per settimane intere i funzionari borbonici tentano di noleggiare una nave che li conduca in America. E qui il *Raffinamento* diviene davvero un esempio di docu-narrazione, poiché si gremisce di tutti i documenti che vengono elaborati contro l'ultimo sopruso consumato nei loro confronti dall'assolutismo eslege dei Borboni, ma al tempo stesso senza mai smarrire la capacità viva e forte di captare diegeticamente il lettore. Tutti i canali di denuncia vengono attivati per evidenziare come si stia compiendo – contro uomini che hanno strenuamente combattuto e sofferto per i valori più sacri delle società liberali – «un atto contrario al diritto delle genti» e persino «più orribile della tratta dei negri» (*Rtb* 211). Ma i documenti redatti da Carlo Poerio (che, malato, rifiuta lo sbarco individuale) e da Luigi Settembrini rimangono lettera morta; e un bastimento americano, il *David Stewart*, accetta infine di essere noleggiato per il trasferimento in America dei sessantasei deportati, poiché questa continua ad essere la loro condizione.

E poi avviene il colpo di scena, degno di una *fiction*. Un cameriere inglese, dopo che la nave si è inoltrata nell'oceano, rivela di essere Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, e ufficiale della marina inglese, essendo stato adottato da un caritatevole signore di Londra, dopo la carcerazione del padre. Il capitano, avendo ora piena consapevolezza dei guai cui sta andando incontro, decide

a questo punto di accogliere le richieste formulate vibratamente dagli esuli, i quali lo hanno accusato di avere convertito la nave in una «prigione di Stato napoletana» e di tenere prigionieri «uomini liberi» che si pongono sotto la protezione «del popolo libero degli Stati Uniti», chiedendo di essere sbarcati «nel più vicino porto dell'Inghilterra» e minacciando, in caso contrario, di adire i tribunali «per l'attentato» consumato scientemente «per contratto e prezzo contro la loro volontà» (*Rtb* 223-24). La prora viene volta verso l'Irlanda, ma le traversie atmosferiche non consentono di approdare a Queenstown se non due settimane più tardi, sicché solo il 6 marzo 1859 possono «la sua terra, inginocchiati, baciare». Accolti dapprima sospettosamente, e poi amicalmente ospitati anche grazie a provvidenziali collette, gli esuli ora davvero liberi si trasferiscono a Londra e poi, attraversando la Francia, giungono finalmente in Italia; e l'emozionalmente captante racconto di Palermo si chiude con un riconoscente ringraziamento all'«eletto popolo della G. Bretagna» e con l'augurio che «possa questa nostra nascente Italia specchiarsi nelle tue istituzioni e raggiungerti... È questo il voto d'un vero Italiano!».

ROSA MARIA GRILLO, *Presentazione* • MICHELE BIANCO, *L'antiebraismo e l'antisemitismo giudeofobico: dai primordi precristiani all'antigiudaismo della Chiesa delle origini* • ROSA MARIA GRILLO, «Tornare. Mangiare. Raccontare». *I bisogni primari nelle testimonianze dei sopravvissuti* • LIDIA TORNATORE, *La ballata 'Helas! Où donc trouveront reconfort' di Christine de Pizan: la voce di una donna per le donne* • STEFANO GRAZZINI, *La fine del mondo contadino nel racconto dei protagonisti: forme eterodosse di letteratura testimoniale* • ORIANA BELLISSIMO, *Vivere per raccontare: Lidia Beccaria Rolfi e l'esperienza concentrazionaria. Da 'Le donne di Ravensbruck' a 'Lesile filo della memoria'* • GIOVANNI GENNA, *Letteratura e Resistenza. Uno sguardo attorno alle scrittrici-partigiane Renata Viganò e Ada Prospero* • MILENA MONTANILE, *'Io che ho visto'. L'orrore delle foibe tra testimonianza e racconto* • ANTONELLA RUSSO, *Tra testimonianza e propaganda: Giulia D'Arienzo, 'Madrid. Mesi di incubo' (1937)* • CHIARA TAVELLA, «Modestissime» *memorie di una «grafofila» antifascista* • ANNALUCIA CUDAZZO, «Quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie». *le carceri borboniche nelle 'Memorie' di Sigismondo Castromediano* • ALDO MARIA MORACE, *Un caso (misconosciuto) di letteratura testimoniale: Nicola Palermo* • DONATELLA LA MONACA, «Perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso». *La testimonianza civile di Giuseppe Antonio Borgese* • MARIKA BOFFA, *La costruzione di una «specie di romanzo»: testimonianza e racconto nell'antologia 'Il ritorno del padre' di Giani Stuparich, curata da Pier Antonio Quarantotti Gambini* • ANTONIO D'AMBROSIO, «Diario mio e di tutti». *'Pane duro' di Silvio Micheli* • LORELLA MARTINELLI, *La testimonianza di Édouard Corbière nei processi di trasformazione della modernità* • CAMILLA CATTARULLA, *Epidemie a bordo: le migrazioni di massa e il valore testimoniale della letteratura di viaggio italiana in America Latina alla fine del XIX secolo* • LAURA MARIATERESA DURANTE, *La letteratura di testimonianza negli autori con un vissuto migratorio nell'infanzia: Jadelin Mabiala Gangbo e Najat El Hachmi* • ANNAMARIA SAPIENZA, *Testimoni di una umanità ai margini. Il lavoro di Davide Iodice al Centro di Prima Accoglienza di Napoli* • GENNARO SGAMBATI, *Bellodi e il «Mi ci romperò la testa». Difesa dello stato e scontro tra arbitrio e diritto ne 'Il giorno della civetta'* • MICHELE BEVILACQUA, *Les marques de subjectivité dans le discours francophone de témoignage de Roberto Saviano* • ILARIA MAGNANI, *La gradazione della voce testimoniale in Massimo Carlotto, ovvero una generazione sconfitta in Italia e in America Latina* • GIORGIO FICARA, *Le avventure di Casanova* • ELEONORA RIMOLO, *Contro l'arroganza del potere: Antigone testimone del Novecento* • NICOLA BOTTIGLIERI, *Letteratura latinoamericana in esilio: Napoli 29-30 settembre 1979-Roma 14-20 aprile 1980*

Sommari / Abstracts

In copertina: Konstantin Bauer, *Refugees*, 1927, olio su tela, Vychodoslovenska Galeria, Kosice, Slovakia